

Capitolo primo
(Sabato 18 settembre 2004)

Da due anni la molla della porta attendeva di essere rimpiazzata, ma l'intervento veniva rimandato, scavalcato da altri più urgenti.

Il silenzio fu violentato dal fragore del battente contro lo stipite.

L'uomo fissò la donna con disprezzo. Era entrata decisa, mentre lui preparava l'altare per la celebrazione della Santa Messa. Aveva tralasciato il segno della croce e abbozzato una genuflessione davanti al tabernacolo. Un'occhiata a destra ed una a sinistra, poi si era diretta verso la statua della Vergine Maria, seguita dallo sguardo dei pochi fedeli presenti.

Il coro della *Schola gregoriana*, diffuso da minuscole casse nascoste in qualche cavità delle pareti o del soffitto, per un attimo aveva stonato.

Giancarlo Bellingeri scosse il capo.

Tailleur beige attillato, tacchi alti, la signora non figurava tra i frequentatori della Messa delle cinque, neanche nell'elenco dei visitatori meno assidui e neppure nella lista dei saltuari. No, non figurava da nessuna parte. Quell'estranea non aveva mai bazzicato la *sua* chiesa, piccolo capolavoro della metà del Cinquecento, rimaneggiata nei secoli successivi e caratterizzata da stucchi settecenteschi di ottima fattura. La considerò un'intrusa, anche se don Agostino ripeteva in continuazione che la casa del Signore accoglie chiunque, senza aggettivi o, come si usava da un po' di tempo, *senza se e senza ma*. Nessuno meritava l'appellativo di indesiderato. Anzi, i mascalzoni avevano diritto ad un benvenuto più caloroso.

Sopra l'altare, incorniciato da due colonne, un trittico di fine Seicento, l'Immacolata al centro. Ai lati, San Francesco e Santa Chiara, patrona della parrocchia.

Alle pareti laterali due enormi ritratti su tela, uno di Santa Caterina, l'altro di Sant'Antonio da Padova.

Due nicchie glorificavano il Sacro cuore di Gesù e San Rocco con il cane. Il luogo odorava di muffa e profumava d'incenso. Sapeva di umido e di tuberose. Di candele e di stoppini bruciati. Di sofferenza e di dolore. Di nostalgia e di serenità.

Bellingeri squadrò la sconosciuta. Disapprovò la gonna troppo corta. Un tempo in chiesa le donne portavano il velo. Arrivava alle spalle e lasciava intravedere capelli. Lei li aveva castani, lisci e non troppo lunghi. Rimpianse le preghiere in latino.

«*Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus...*». «*Salve, Regina, mater misericordiae, vita, dulcedo et spes nostra, salve. Ad te clamamus, exsules filii Hevae...*». «*Pater noster, qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum, adveniat regnum tuum...*».

Altri tempi con gente più educata, più paziente, più attenta ad accompagnare le porte.

La Vergine Maria indossava una tunica bianca e azzurra, il braccio destro piegato a squadra e tra le dita un rosario. Quello sinistro teso, con il palmo aperto verso una contadina, inginocchiata ai suoi piedi. La giovane, appoggiata ad un bastone, il capo nascosto da un foulard rosso annodato dietro la nuca, contemplava la Madonna con il volto estatico e una mano protesa verso di lei. Accanto, una pecora e un cespuglio di rose bianche. Il complesso in gesso necessitava di alcuni ritocchi.

La signora prese un lumino dalla pila da 0,60 centesimi. Cercò il portamonete nella borsetta. Tolsse due euro. Bellingeri li riconobbe dal suono della caduta nella cassetta per le offerte. Aveva faticato a sostituire il tintinnio delle cento, duecento, cinquecento lire con quello del nuovo corso, ma ora si riteneva un esperto.

Le fiammelle ardevano su un ripiano di metallo nero, poco distante da un tavolo con *Il Torrione*, periodico

diocesano, il settimanale *Famiglia Cristiana*, alcuni libri di preghiere e una serie di immagini sacre, i santini.

La sconosciuta depose il lumino nell'angolo destro del ripiano. Da una scatola sul tavolo estrasse un fiammifero di legno. Lo accese, dopo tre tentativi. Si asciugò gli occhi con un fazzoletto rosa, ricamato. Congiunse le mani. Chinò la testa. La rialzò. Bellingeri osservò con attenzione ogni gesto.

Gli veniva naturale controllare chi frequentava la chiesa, un'abitudine acquisita in quarant'anni di onorata attività. Aveva iniziato imberbe e, se si escludevano i diciotto mesi di servizio militare, non aveva mai smesso. Spegneva candele, custodiva stole, cotte, piviali, pianete, spostava messali, calici, leggi e ostensori e s'innervosiva se si imbatteva in facce sospette, barboni, zingari.

Quella donna, il volto privo dell'umiltà propria di chi si accinge a chiedere un favore alla Madre di Dio, gli appariva troppo altera per sollecitare miracoli. Bella, aristocratica, sprezzante e senza fede. Mesta, ma non affranta.

L'annesso ex convento delle Clarisse, ora sede dell'oratorio, compariva nei libri d'arte per il chiostro, intatto nella sua essenziale semplicità.

In sacrestia, dentro un armadio di quercia intarsiato, opera del periodo manierista, erano conservati i paramenti salvati dalla furia iconoclasta delle truppe napoleoniche che, nel maggio del 1796, avevano sloggiato le suore, mai più ritornate.

Poi c'era l'archivio. In parte bruciato dalla marmaglia dei soldati, riservava ancora sorprese ai fortunati che lo consultavano.

Bellingeri mostrava cimeli e documenti solo in occasioni speciali e solo se il richiedente gli ispirava simpatia.

Non era un semplice sacrestano, ma anche maestro di cerimonia, direttore del coro, organista e storico del complesso di Santa Chiara. Un factotum, riconosciuto e autorevole. Un punto di riferimento.

Aveva pubblicato un libro sul convento e scoperto che la contessa Paola Benzoni, moglie di Giambattista Visconti e madre di Bernardino, l'Innominato dei *Promessi Sposi*, aveva avuto contatti con la badessa.

Nel 1944 un attacco aereo americano aveva raso al suolo parte dell'oratorio e provocato una strage tra i profughi che ospitava. Venti i morti, tra loro dodici bambini. Le bombe, destinate al ponte sul fiume, avevano sbagliato di cinquecento metri l'obiettivo, ma allora la morte, sprovvista di puntamento laser, non era *intelligente*.

Neanche un graffio per Santa Chiara. I fedeli avevano gridato al miracolo.

Ogni anno, il primo dicembre, anniversario della tragica fatalità, il sindaco deponeva una corona di fiori sulla lapide che ricordava l'*errore*.

«Berlusconi, Bossi e Fini, farete la fine di Mussolini».

Gli slogan provenivano dall'entrata principale.

«Le bombe nelle piazze, le bombe nei vagoni, le mettono i padroni».

Bellingeri corse al portone. Lo socchiuse. Gli mancò il fiato.

Un'orda di barbari avanzava verso di lui, diretta alla porta monumentale, demarcazione tra via Roma e piazza Aldo Moro.

La polizia scortava i manifestanti, che agitavano striscioni e inveivano contro il governo, contro Berlusconi e contro il sindaco.

Non sopportava i cortei di protesta. Gli rammentavano gli anni verdi. Per lui, neri.

In quinta elementare la maestra aveva insistito affinché

proseguisse gli studi. In terza media, i professori gli avevano pronosticato un futuro da docente universitario.

La madre, per contenere le spese, aveva suggerito il seminario. Il padre si era opposto. Il parere di un ragazzino contava nulla e non gli fu chiesto.

Quarta e quinta ginnasio a gonfie vele con pagelle zeppe di otto e nove e un paio di dieci in storia e latino.

In prima liceo, la disgrazia. Il 19 aprile 1963 il papà cadeva da un'impalcatura. Un volo di sei metri con la cazzuola in mano.

I sindacati degli edili avevano denunciato la piaga degli incidenti sul lavoro. Un'ondata di condoglianze e promesse di aiuto aveva travolto la famiglia. Parole. Lui, la mamma e i due fratellini minori si erano ritrovati soli e con le tasche vuote.

Aveva accettato l'offerta di don Guido - allora parroco di Santa Chiara, defunto una quindicina d'anni dopo - di occuparsi della chiesa in attesa di terminare gli studi.

La madre aveva rimediato un lavoro nelle case dei ricchi. Cameriera. Tre ore qui, tre là, in nero, senza ferie, malattia, liquidazione. Senza diritti.

Interrotta l'adolescenza contro la sua volontà, adulto per forza maggiore, trattato da capofamiglia, esempio di abnegazione, aveva lasciato che la storia sua, di suo padre e della sua famiglia venisse utilizzata da assessori e servizi sociali, sindacati e partiti, per scopi propagandistici.

Terminato il liceo, l'università. Facoltà di storia, abbandonata al secondo anno.

Sfiorato dal sessantotto, aveva respirato l'aria della contestazione, senza attuarla, prerogativa dei figli di papà con tempo da buttare.

« Servi dei servi dei servi ».

« Fuori i compagni dalle galere, dentro Digos e camicie nere ».

Uno striscione apriva il corteo e prendeva l'intera larghezza della via. Un invasato con il megafono dirigeva il coro.

«*Dax è vivo*».

Subito dietro, un altro tazebao.

«*Giustizia per Fausto e Iaio*».

Bandiere rosse.

Bellingeri chiuse il portone e si girò, soddisfatto per avere salvato il tempio da vandali e infedeli. L'intrusa, inchiodata davanti a lui, gli sbarrava il passo. Si spostò di lato per tornare all'altare. La urtò.

In un paio di occasioni era stato tentato di corteggiare una donna, ma aveva desistito, per pigrizia e timore di apparire ridicolo.

«Mi scusi».

«Di nulla».

«Vuole uscire?»

«Sì!»

«Dall'altra parte, da via Bramante!»

I manifestanti sfilarono davanti alla chiesa.

«*Questo è garantito: niente e nessuno resterà impunito*».

Noemi Vannetti impallidì.

« Mia figlia...mia figlia! »

« Sta poco bene, signora? »

Lo guardò. Si precipitò all'uscita secondaria. La molla funzionò.

In Piazza Moro si concludevano i cortei studenteschi, sindacali, politici e si celebravano le manifestazioni storiche, religiose e mondane della città. Dalla processione di Pentecoste, alla festa del lavoro del Primo Maggio, alla ricorrenza del XXV Aprile, alla sfilata di moda, allo spettacolo di cabaret, alla festa dell'albero, alle bancarelle di Natale, al mercatino del baratto.

Prima che i salotti televisivi soppiantassero i comizi,

Giancarlo Pajetta, Giorgio Almirante, Guido Miglioli, Giuseppe Saragat, Giovanni Malagodi, Emilio Colombo e tanti altri oratori avevano scaldato gli elettori da un palco in legno montato e smontato a fianco della porta monumentale e, da una decina d'anni, elemento permanente e caratteristico dell'arredo urbano.

In tempi recenti questa piazza, a forma di elle, aveva ospitato Mario Capanna, Bettino Craxi, Gianfranco Fini, Fausto Bertinotti.

Da giugno a settembre, con la moda delle *estati in piazza*, nel lato corto della elle, un maxischermo ed una pedana rialzata offrivano spettacoli cinematografici e teatrali, concerti e gare canore, ribalta per compagnie e band locali.

Nell'immediato dopoguerra e in pochissime altre occasioni piazza Moro era stata teatro di scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Poca cosa, gonfiata da storici del posto e politici demagoghi per creare suggestioni e miti da tramandare ai posteri.

Adesso, un muro di poliziotti in assetto antisommossa con scudo e casco, visiera e manganello, la divideva in due. Drappelli di carabinieri presidiavano gli ingressi delle cinque strade che vi convergevano.

Tre cellulari e un blindato sostavano nelle vie limitrofe.

Daniele Segretari, vicequestore responsabile dell'ordine pubblico, dirigeva le operazioni.

Ai suoi ordini centocinquanta uomini - compresi i rinforzi giunti da Cremona e Milano - equamente divisi tra carabinieri e poliziotti. Al loro fianco quindici vigili urbani, spaventati dall'emergenza e timorosi di sfigurare nei confronti dei colleghi.

Conosceva tutti i contestatori della zona, di tutti i colori e di tutte le foggie, tutti rompicoglioni, tutti schierati, tutti sotto controllo.

Lo preoccupavano rivoluzionari e pseudorivoluzionari

d'importazione, piombati in città sull'onda del tam tam digitale diffuso e amplificato dai siti internet *alternativi* e dagli sms.

Dei seicento giovani in piazza almeno la metà proveniva dai centri sociali o da gruppi organizzati di Milano, Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo, Piacenza.

I *rossi* - così li chiamava lui - volto coperto dalla kefiyah, durante il corteo avevano imbrattato muri con slogan violenti e distribuito volantini deliranti.

«*Giornalisti terroristi*». «*Stalingrado vive*». «*Né con la vostra pace, né con la vostra guerra*». «*I fascisti vogliono riscrivere la storia*».

Avevano occupato la parte della piazza dominata da un palazzo del Seicento, sede distaccata dell'amministrazione provinciale. Attendevano un pretesto per scatenare il putiferio.

I *neri* presidiavano l'altra metà. Al centro avevano sistemato un tavolo, una rastrelliera in ferro con bandiere tricolori, tre cartelli con la scritta *Intitoliamo una via a Sergio Ramelli*, quattro manifesti con il volto del giovane ed uno con quello di Gianfranco Fini.

Raccoglievano firme e vendevano un libro.

I *rossi* lanciarono un fumogeno blu nella terra di nessuno. Cadde a pochi metri dallo sbarramento delle forze dell'ordine.

Noemi Vannetti aveva percorso via Bramante, preso a sinistra per via Fratelli Bandiera, costeggiato l'abside di Santa Chiara, proseguito per un centinaio di metri, girato ancora a sinistra ed era giunta in piazza Moro.

Cercò un varco tra i poliziotti. Rinunciò. S'incamminò verso via Umberto, intenzionata ad aggirare l'ostacolo. Ci ripensò e tornò sui suoi passi. Comprò il libro. Non firmò la petizione.

Gettò un'occhiata alla copertina.

Sergio Ramelli una storia che fa ancora paura di Guido Giraudo e altri.

Lo cacciò in borsa.

Intorno a lei un centinaio di giovani, una quarantina di adulti e qualche anziano.

I ragazzi, facce sbarbate e livide, capelli rasati, anfibi, rivendicavano il diritto di stare in piazza, di perorare la loro causa, pronti allo scontro fisico. Energici, ma composti, provocavano gli avversari con l'ironia.

«Andate a lavoraare. Andate a lavoraare. Andate a laavorareee».

Le poche ragazze, eleganti e truccate, abiti griffati, li incitavano.

I più esperti suggerivano prudenza.

Un gruppo intonò l'inno nazionale.

«Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta...».

Impettiti, la mano con il libro sul cuore e l'altra verso il cielo in un impeccabile saluto romano, non steccavano una nota.

La risposta partì immediata.

« Una mattina mi son svegliato...O bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao. ».

Noemi cercò riparo dietro ad una colonna, spalla a spalla con un uomo di mezza età, inviperito con il sindaco.

«La colpa è sua. Ha autorizzato le due manifestazioni».

Riconobbe alcuni studenti del liceo dove insegnava.

Si spostò.

« Quelli che fanno casino sono i comunisti che non hanno pianto per Nassirya ».

«La Resistenza...si sono persi i valori...».

Cambiò posizione un'altra volta.

«Credevo che queste cose non succedessero nella nostra città. Ci vorrebbe più ordine. E' una vergogna!»

Due quarantenni con in mano borse di carta con lo shopping pomeridiano nel più caro negozio cittadino, commentavano con parole di spregio la guerriglia e con passo svelto cercavano la via più breve per uscire dalla piazza.

Poco distante un giovane, capelli lunghi e faccia d'arrabbiato, le battezzò.

«Stronze».

«Fascisti scendete adesso, ve lo faremo noi il processo».

I poliziotti impugnarono i manganelli. Una decina di uova si spiaccicarono sul porfido, a due passi dal presidio di Ramelli. Una bottiglietta di birra colpì sul braccio un giovane con la testa rasata. Gli agenti strinsero le fila.

«Ines, Ines, Ines».

Noemi incominciò a battere il palmo sinistro con le nocche della mano destra, un gesto compulsivo analogo a quello di Diego che a tredici anni, nei momenti di difficoltà, picchiava palmo contro palmo.

«Ines, Ines, Ines»

«Ci siamo. Ci siamo. Guarda quei bastardi...»

Quattro *spettatori* esultavano. Un piacere forse mai assaporato con le proprie mogli, compagne, concubine, mantenute, scuoteva i mentecatti.

Le stavano dietro. Puzzavano di sigarette e di vino.

«Imbecilli».

Noemi si allontanò.

Segretari ordinò la carica. Bandiere, cartelli, striscioni volteggiarono nell'aria. Grida di dolore e bestemmie salirono in cielo. Schizzi di sangue sporcarono il selciato.

« Pagherete caro, pagherete tutto. Dax vive. Fausto e Iaio sono qui».

«Ra-mel-li- Ra-mel-li-Ra-mel-li».

«Figli di puttana!!! Ricordate Genova!!! Fascisti!!! Genova! Genova!»

«Assassini!!! Comunisti di merda!!! Assassini!!! Assassini!!!»

I negozi abbassarono le saracinesche. Il rumore dei manganelli sui corpi dei manifestanti e le imprecazioni s'impadronirono del campo. Poi, il sibilo delle fionde.

Palline d'acciaio piovvero sul volto di Ramelli, bersaglio di un poligono di tiro durante un'esercitazione. Grosse catene comparvero nelle mani dei *rossi*. Segretari imprecò.

Ai rondò d'accesso alla città, alla stazione ferroviaria e a quella dei bus, polizia e carabinieri avevano controllato con minuzia auto sospette e viaggiatori dall'atteggiamento poco rassicurante. Da quindici giorni la Digos sorvegliava il *Centro Sociale di via Indipendenza*, per la città il *Csi*.

Il fumo dei lacrimogeni inondò la piazza, che assunse un aspetto novembrino e spettrale, con la nebbia calata in anticipo e le urla di zombi in cerca di riparo.

Nella storia della città non era mai accaduto.

I curiosi svanirono, sconfitti dal bruciore agli occhi. Dal caos. Dai volti sanguinanti e tumefatti. Dalla paura.

Un giovane cadde. Anche un agente. Il blindato dei carabinieri si spostò nell'intersezione tra i due lati della piazza.

Noemi smise di battere le nocche. Portò il fazzoletto agli occhi, lo stesso usato in chiesa.

Trent'anni prima aveva utilizzato un limone, con risultati migliori.

Ai tempi di Ramelli frequentava Scienze naturali alla Statale di Milano. Suo fratello Mirko, ventitrè anni, due in più di lei, scienze politiche. Non avevano pianto per l'omicidio. Al contrario, nel 1977, per Fausto e Iaio, già laureata, aveva inveito contro il crimine fascista.

Era seguito un lungo periodo di abulia mentale e nausea per la politica, di deriva esistenziale e indifferenza, interrotto dalle immagini televisive della bara di Dax, ricoperta da una bandiera rossa, con centinaia di giovani al seguito.

Le avevano provocato un fremito antico, una scossa troppo breve per ribaltare la sua vita. Da allora era trascorso poco più di un anno. Evaporata l'emozione

più in fretta della fragranza di un profumo, aveva proseguito nell'ignavia quotidiana, alimentata dall'assenza di problemi economici, dalla rimozione di ogni interrogativo, dal ruolo di madre. Aveva abbandonato Laing e Cooper e le teorie sulla funzione oppressiva della famiglia, idoli di gioventù caduti dal piedistallo e confinati nel ripiano più alto della libreria.

Consapevole che il mondo si dirigesse nella direzione stabilita da pochi bastardi, incuranti del parere dei rimanenti miliardi di individui del pianeta, aveva rimesso la museruola all'inquietudine che persisteva ad albergare in lei, ancorché cloroformizzata ed inefficace. Invidiava Mirko, granitico nelle sue convinzioni, militante di Rifondazione comunista e consigliere comunale.

Dell'impegno sociale e delle feste in piazza a Milano le rimanevano memorie nitide. Innocui ritagli di giornale raccolti in un album. Qualche slogan.

«Invitate d'onore le streghe. Vietati i gruppi chiusi, i carabinieri, i politici, i democristiani».

Riccardo era bello, sicuro, creativo, prossimo alla laurea in legge.

Avevano frequentato lo stesso liceo. Si erano ritrovati a Milano.

Lui abitava in un monolocale affittato dalle parti di piazza Novelli, vicino alla caserma dell'aeronautica.

Lei ogni tanto si fermava a dormire. Al *preside* riferiva di essere ospite da un'amica.

Facevano all'amore tutta la notte.

Voleva un uomo che non disponesse soluzioni per qualsiasi difficoltà e risposte per ogni quesito. Un uomo diverso dal padre. Un maschio che la incoraggiasse senza fagocitarla. Che non la pretendesse clone femminile di se stesso. Che non la confrontasse con il modello di donna ideale. Che la considerasse più importante di una costola d'Adamo.

Richi si avvicinava a questo ideale.

Si erano sposati in municipio.

Stavano ancora insieme, *ma* lui adesso era un avvocato di grido, tra i migliori della città e il *ma* calzava a pennello.

Lacrimava. Faticava ad orientarsi.

«*Ines, Ines, Ines*».

Si appoggiò ad una colonna. Tossì. Respirava con difficoltà.

Manifestanti e cittadini qualsiasi scappavano dalla piazza, formiche impazzite insegue dal fuoco. Agenti incattiviti li rincorrevano, muta di cani a caccia di volpi.

Un giovane la spintonò.

Noemi perse l'equilibrio. Cadde.

Un colpo secco.

Cosa succedeva?

Uno sparo?

No! Un sogno!

Uno sparo. Cazzo, uno sparo!

Silenzio.

«Assassini!!!!Assassiiiiii!!!!»

L'ululato si propagò per la piazza ed era più forte del tuono che mai l'avesse spaventata. Si rialzò. Vicino a lei, nessuno. Il fumo si era diradato.

Steso sul selciato, il corpo esanime di una ragazza. In ginocchio, una giovane minuta le sorreggeva la testa, piangeva e invocava aiuto.

«*Ines, Ines. Mio Dio, Ines!*»

Il grido oltrepassò i portici e giunse al palazzo della Provincia.

«*Emi! Emi!*»

Si guardò intorno stupita. Dino Salvati, commercialista di famiglia, amico di Riccardo, correva verso di lei.

«*Noemi, che ci fai qui?* »

«*Ines, Ines, Ines !!!*»

«*Cosa?*»

«Ines, Ines, dov'è la mia Ines?»

«Calmati! Calmati! Perdio, non urlare! Puoi camminare?»

«Sì, sì. Non è nulla».

Il gomito le bruciava e le doleva un fianco. Il Cireneo le cinse la vita con un braccio. La trascinò in via Roma. Le gambe cedettero.

«Dino, Dinoo...».

Un ragazzo di corsa li superò. Poi altri due, braccati da una decina di ossessi.

«E' morta! E' morta! L'avete ammazzata voi! Voi! Voi! Voi!!! Figli di troia... ».

La strada deserta, i negozi chiusi, Santa Chiara sbarrata, Salvati maledisse la curiosità che lo aveva trattenuto in piazza e la buona educazione che lo aveva spinto a soccorrere la moglie di Riccardo.

«In via Bramante! Prendiamo via Bramante!»

«Non ce la fac... Ines, Ines..»

«No. Resisti ! Resisti! Ti prego! Entriamo dalla porta laterale. E' aperta!».

«Cosa?»

Svenne.

Le prese il viso. Lo piegò piano a destra e a sinistra, impacciato e indeciso su cosa fare.

«Emi! Emi! perdinci ...»

Staccò il cellulare dalla cintura dei pantaloni. Noemi aprì gli occhi.

«Cosa è successo? Perdonami, perdonami. Non so, non capisco. Non so, non so proprio cosa mi sia successo. Ines era là in mezzo. Ho paura, Dino. Lei ha solo diciassette anni...».

«Non ti preoccupare. Adesso respira profondo, mettiti tranquilla e ragiona. Tranquilla!!!»

«Hai sentito quelli che correvano? Mi ascolti? E' morta una ragazza!!!»

«Come?!»

«E' Ines, lo sento. Lo hanno detto quelli che

scappavano».

Salvati detestava le emergenze.

Prima di un viaggio fissava la camera d'albergo, acquistava una guida della destinazione e si informava sulle previsioni del tempo. Al sabato sera prenotava il ristorante, foss'anche la pizzeria. Sull'auto aveva installato il navigatore satellitare.

Lo tranquillizzavano i tabulati e le schermate del computer. Non parlavano, non protestavano, non pensavano. Non perdevano conoscenza.

Consolarla? Farla sedere sul gradino della chiesa? Rimanere in silenzio? Che casino! E quella stronza che straparlava.

«Non hanno detto che è morta Ines. E poi bisogna essere certi che ci sia stato veramente un...»

La sirena di un'ambulanza lo zittì.

«E' morta Ines. Dio, Dio mio! Senti? Senti? ...Adesso la portano via!...La voglio vedere. Dino, andiamo in piazza!!! Devo vederla!!!»

Aveva ripreso a battere il palmo con le nocche.

In via Bramante procedevano a zig-zag come due ubriachi.

«Adesso entriamo in Santa Chiara. Ti rilassi e riprendi a ragionare».

«Sto già meglio, mi spiace per il disturbo».

Il volto di Noemi terrorizzò Salvati.

«E' un brutto periodo. Scusami, scusami. Sono paranoica. E' vero? Sono paranoica? E' questo che pensi? Ines si trovava là in mezzo. Possibile che tu non capisca? Io e Richi abbiamo cercato di dissuaderla, ma lei ha risposto che sarebbe andata anche per Diego».

«Va bene, ma perché deve essere morta? Non sappiamo cosa sia successo. Se hanno sparato, perché avrebbero colpito lei? Ragiona! Calmati e ragiona!»

Noemi provò a liberarsi dell'appoggio di quel bifolco vestito a puntino, lord Brummel del contado. Non l'aveva mai sopportato. Le gambe non la reggevano e

rimase incollata a lui.

«E' vero!... E' vero...forse sono paranoica. Ero qui quando è passato il corteo da via Roma. Ero in chiesa. Ho acceso una candela alla Madonna per lui. Per Diego. Lo sai quel che gli è successo?»

« Mi spiace!»

Mi spiace. La vita di suo figlio era appesa ad un filo e lo stronzo non trovava di meglio che spiacciare un *mi spiace* di merda. Coglione. *Mi spiace, mi spiace.* Coglione. Coglione. Coglione. Coglione e testa di cazzo. Fascista.

Quel figlio di troia in piazza ci stava per godersi lo spettacolo. Sbavava dal desiderio di addossare la causa dei disordini ai comunisti, agli autonomi, ai centri sociali. Al mucchio di letame che infestava la città. Non aveva mai capito perché Riccardo lo frequentasse.

Si sedettero nel banco più vicino alla porta.

La messa volgeva alla fine e non c'era molta gente.

Da trent'anni Noemi si recava in chiesa solo per i funerali, i matrimoni religiosi e le visite alle cattedrali, patrimonio della cultura universale. Da quel giorno anche per chiedere una grazia e per sfuggire ai lacrimogeni.

Sudava e tremava.

«Non dovevi disturbarti».

Dino si schermì.

«Sono una stupida. Quando ti scotti con l'acqua calda, hai paura anche di quella fredda. Diego e Ines sono la mia unica ragione di vita».

La funzione terminò. La chiesa si svuotò. Rimasero soltanto loro. Bellingeri riconobbe la sconosciuta che aveva sbattuto la porta. Spense le candele sull'altare. Noemi non gli rivolse la parola.

«Dino, secondo te, non è stata ferita?»

«No».

« Ascolta i *99 Posse* ».

Ines si divertiva a provocarla. Cantava le canzoni della band, ostentava atteggiamenti supponenti e si perdeva in monologhi intrisi di ideologia, disinteressata al giudizio dell'interlocutore.

Per evitare l'accusa di mamma intollerante e per quieto vivere sorvolava e sorrideva con bonomia, esercizio imparato dalla madre, santa donna che sopportava in silenzio le paturnie del *preside*.

Richi si lamentava con lei dei figli troppo aggressivi, ma non li affrontava. Qualche volta obiettava alle loro rivendicazioni, ma per evitare scontri, annacquava le polemiche con il risultato di aumentare la strafottenza di Ines e Diego. Non esisteva confronto. Ognuno restava della propria opinione e i problemi venivano rimandati e mai risolti.

Convinta che la generazione dei figli fosse sempre contrapposta ai genitori, aveva concluso che ogni tentativo di modifica dell'assioma avrebbe comportato uno sforzo inutile.

Con Ines aveva provato a dialogare, a cercare un compromesso, ma in cambio aveva ricevuto insulti.

«Mi hai detto che tu cantavi le canzoni degli *Stormy six*. Non vedo tanta differenza con i *99 Posse*. Non ti lamentare e non rompere. Anche tu sei scesa in piazza. Hai tirato molotov, questo io non l'ho ancora fatto »

« Non è vero! »

« Non cacciare balle! Adesso sei passata dall'altra parte. Sei una serva delle serve delle serve ».

Meritava schiaffi, ma aveva ricevuto soltanto carezze. Quando non si atteggiava a no global, quando non studiava, quando non frequentava il circolo alternativo, Ines suonava la batteria. Una Tama. Regalo di Babbo Natale per una contestatrice con poco da rivendicare. Con due coetanee aveva costituito una band e suonava rock duro.

Altro carattere Diego. Diciotto anni, difendeva i deboli, i poveri, gli sfigati, i cattolici, anche se non era

battezzato. Da dieci giorni lottava per sopravvivere.
Una coltellata gli aveva squarciato il ventre.